

Cannes 1999

CASSONET  
DE CANNES

VORREI  
UNA «STONZA»  
FUORI  
DAI WC

ALBERTO CRESPI

Poiché il festival si è aperto con un film - quello di Michalkov - il cui protagonista si chiama Tolstoj e finisce in Siberia come un personaggio di Dostoevskij, ci permettiamo di iniziare queste nostre avventure cannesi attingendo al pozzo senza fondo della grande letteratura russa. Tutto questo per descrivervi la nostra stanza, che sembra quella di Raskolnikov in «Delitto e castigo».

Forse un cronista non dovrebbe descrivere la propria camera d'albergo. Però, il citato Tolstoj ammoniva: «Se parli di Parigi sarai provinciale. Parla del tuo villaggio e sarai universale». E allora, chissà che la stanza del vostro inviato Raskolnikov non diventi una metafora di tutta Cannes. Sta di fatto che l'altro ieri, arrivata a Nizza con il solito aeroplano a pedali guidato da uno dei fratelli Wright, sbarciamo belli freschi all'hotel di Cannes che il festival ci ha riservato. Non ne faremo il nome: e la nostra unica speranza è che questo numero dell'«Unità» non arrivi mai in Costa Azzurra.

L'uomo alla concierge ci avverte: la

stanza ha un accesso un pò «bizarro». Seguendolo, attraversiamo la sala da pranzo, entriamo nei bagni e là in fondo, dietro una porticina invisibile, parte una scaletta angusta (è l'ingresso-toilette, ultimo grido del «pret-à-porter» alberghiero francese di fine millennio) che si inerpica fino a un mezzanino dalla strana forma trapezoidale. Quella, abbellita dalla consueta moquette color caffè, sarà la nostra alcova per dodici meravigliosi giorni di pace, amore e cinema. Immaginatevi la scena: alle 8 di mattina, gli altri ospiti intenti alla prima colazione vedranno il vostro inviato uscire dal bagno pubblico, con la barba lunga e la faccia distrutta al pensiero di sorbirsi a quell'ora un film di Atom Egoyan. Penseranno, giustamente, che abbiamo dormito al cesso, raggomitolati sulla tazza. Forse, di questi tempi, ci prenderanno per un profugo.

Raskolnikov, in fondo, stava meglio di noi: dormiva tutto il giorno nei cinema di Pietroburgo non c'era il film di Michalkov. E la Siberia era Disneyland, al confronto.

## Star e lamé: si apre all'ombra della guerra Michalkov: «Le bombe, un tragico errore»

CANNES E così finalmente è partita ufficialmente (anche se un po' prematuramente) anche questa cinquantaduesima edizione del festival. L'ultima del millennio e di sicuro anche la più asciutta. Una kermesse di guerra, per dirlo in breve. Aperta da un kolossal franco-russo nel giorno della crisi di governo a Mosca. Con gli americani che latitano. E la politica che, stavolta, resta fuori. Non c'è che la ministra della cultura francese, Madame Trautmann, a rappresentare quella ufficiale. Neanche l'ombra di personaggi come Kofi Annan che l'anno scorso portò qui l'Onu in persona. E solo le tristi parole della madrina della soirée a ricordare la crisi in atto e i bombardieri che solcano i cieli dei Balcani.

Orfano di Kubrick (e privato anche della gioia di presentare il suo ultimo film, *Eyes Wide Shut*) il festival gli dedica un omaggio con il valzer indimenticabile di quel 2001 che non è più tanto lontano. Poi appare Kristin Scott-Thomas, una madrina inglese ma capace di parlare la lingua dei padroni di casa seppure con un accento ai limiti della querela. Discorso di circostanza, abito rosa con grande coda. Quindi le attese parole sul valore di tolleranza del cinema e le responsabilità dei cineasti: «Il film contro la guerra non hanno mai arrestato la guerra, ma non posso certo dimenticare quello che accade a due ore d'aereo da qui. Lottare contro l'oblio e l'indifferenza è compito del cinema». Quindi un pensiero per il connazionale Dirk Bogarde, che se n'è appena andato, introdotto da una battuta: «Avete affidato questa serata a un'inglese e non posso non pensare a un'inglese che aveva scelto il Sud della Francia per vivere». Omaggio al presidente della giuria, David Cronenberg, con la visita inattesa di Jeremy Irons che lo chiama *maitre* e gli dice «grazie per tutti i film che verranno». E anche la giuria - 5 uomini e 5 donne: pari opportunità allo stato puro - è a posto. E allora è il momento di Faye Dunaway, bellissima giocatrice di scacchi in vecchie immagini d'annata e ora sorridente incarnazione della retrospettiva sull'amore. Poi il via ufficiale. E se questo è l'antipasto, di certo avremo un'edizione serissima. Con pochi divi, come si è visto dalla passerella di ieri e con le belle donne a cura dello sponsor ufficiale l'Oréal, che ha portato sulle scale del Palais le sue testimonial: Leticia Casta in ampia scollatura di veli blu impazzita da un cuore da capogiro, Gong Li in regale oro puro, Virginie Ledoyen, reduce da un set thailandese con Di Caprio. La banda Michalkov si distingue per la bizzarria di un giovane attore vestito da cadetto e per la semplicità di una Julia Ormond (ma ha la schiena tutta nuda). Mentre Jeremy Irons spicca per il completo bianco e perché è una delle poche star fuori sede in questo profuvio di stelle piccine e fatte in casa. Del resto anche Cannes sembra averlo capito: a questo giro c'è poco da festeggiare.

CR. P.

DALL'INVIATA  
CRISTIANA PATERNÒ

CANNES Tutto vestito di bianco come per le vacanze nella dacia di *Sole ingannatore*, imponente e baffuto come l'odiato Stalin, Nikita Michalkov aspetta sorione il momento di dire la sua. Sulla guerra, naturalmente. O, se preferite, sul nazionalismo slavo. La mia, premette il presidente dei cineasti russi in carica e aspirante presidente *tout court*, non è una posizione ufficiale. «Questa guerra è un tragico errore, come in Cecenia. Le bombe Nato hanno consentito ai serbi di reagire come hanno reagito. Ma la vera tragedia è che per qualcuno questo conflitto è un gioco al computer, mentre per altri è una cosa concreta, con morti e feriti».

Che leader, Nikita Michalkov. Ti chiedi se gli è già arrivata voce della caduta di Primakov. Ma che importa. Si è già immaginato zar, uno zar zar agosto ma paterno, in questo suo *Barbiere di Siberia* che corona antichi sogni di gloria. E che, trionfalmente, per lui, ha aperto questo cinquantaduesimo festival. Vodka e champagne per il filmone coprodotto dai padroni di casa e costato un vero sproposito (250 milioni di franchi, cifra che induce persino Nikita a paragonare l'impresa alla conquista dell'Everest).

E allora davvero si sente zar? Ma no e trova buffo il paragone: «Non mi interessa il potere sugli uomini, mi interessa il potere sui film e vorrei che i miei avessero potere sugli spettatori». Ha rinnegato il comunismo? Neppure. «Mai stato comunista. E non sono zarista come non sarebbe nazi un attore che interpretasse il ruolo di Hitler».



Risposte pronte, quelle di Nikita. Accanto a lui non c'è il «vecchio» Richard Harris ma la novella «Sabrina» Julia Ormond (lineamenti appuntiti e sorriso inappuntabile) e l'attore russo Oleg Menshikov, che fa l'imberbe cadetto anche se ha decisamente passato la trentina. È un attore da esportazione, lui. Infatti lavorerà in Francia, diretto dallo storna-kolossal Régis Wargnier. Meno da esportazione è il cinema dell'ex unione sovietica che al *market*, come ci racconta un funzionario della Sovexportfilm, presenta pochi film e non troppo vendibili: o giallacci contemporanei imperniati sulle nefandezze della mafia moscovita o vicende che attingono al passato remoto: si rivaluta di tutto, da Nicola II ai padri della patria come il principe Yuri

IL REGISTA  
RUSSO  
«Il conflitto diventerà concreto quando la prima bara Usa tornerà a casa»

che spiega che chi è saggio non userà mai la sua forza contro i deboli. È vero che l'epoca attuale esige film contemporanei, ma un film non è un articolo di giornale e io ho bisogno di prendere la rincorsa per raccontare quello che mi sta a cuore». E portare per la prima volta nella storia un megaschermo den-



Qui accanto una scena da «Il barbiere di Siberia» di Nikita Michalkov che ieri sera ha aperto il Festival di Cannes. Sopra il regista russo accanto a Julia Ormond una delle interpreti del film

LA RECENSIONE

## «Il barbiere di Siberia»? Vera paccottiglia russa

DALL'INVIATO

CANNES Il *barbiere di Siberia* dura tre ore, ed esattamente a metà film Nikita Michalkov compare nei panni dello zar Alessandro III. Non cadremo nel trabocchetto di interpretare la comparata da Zar come una candidatura al Cremlino da parte del regista: Michalkov ha negato di ambire al posto di Eltsin, e fino a prova contraria vale la sua parola. No, la scena ha ben altro significato, ben più ambizioso: dando il proprio volto allo «Zar buono», Michalkov mette in scena un archetipo e lancia un appello. L'archetipo è quello del Piccolo Padre, del monarca saggio (lo stesso a cui si sono rifatti Pietro il Grande, Ivan il Terribile e Stalin). L'appello è diretto alla patria, al suo orgoglio: *Il barbiere di Siberia* è la Russia «come vorrebbe, e dovrebbe, essere» - parole, testuali, del suo autore -, il film grazie al quale un paese, e quale paese!, dovrebbe entrare a testa alta nel terzo millennio.

È ambizioso, quindi, l'apologo che Michalkov propone, raccontando la storia di una donna americana, Jane, che nel 1885 giunge in Russia per aiutare suo padre, il bizzarro inventore McCracken, ad assicurarsi i fondi per costruire «il barbiere di Siberia», ovvero una macchina capace di tagliare come capelli gli alberi della taiga siberiana. Jane strega il cuore sia del giovane cadetto Tolstoj (nome impegnati-

vo...) sia del tronfio generale Radlov: e ovviamente sarà il ragazzo, sognatore e ribaldo, a conquistarla, e a darle un figlio che vent'anni dopo ritroviamo in un altro esercito, quello dello zio Sam. Mentre Tolstoj è finito in Siberia, accusato di aver attentato alla vita del Granduca (ma il suo obiettivo era Radlov, il rivale in amore).

Non si può fare a meno di intravedere, nell'amore fra Jane e Tolstoj, il rapporto Russia-America di oggi: dove la seconda, terra della modernità e del capitalismo, ha fascino e denaro; mentre la prima rimane ancestrale, misteriosa, insondabile. Il film si apre con una bandiera americana ma è profondamente «slavofilo», nel senso che alla parola avrebbe dato Puskin. Ma tutta la sua contraddizione, e la sua brutalità, è insita nel fatto che racconta l'anima russa con lo stile del kolossal hollywoodiano, fra insulse scene di massa, noiose riddanze di sceneggiatura, attori (Julia Ormond, Oleg Menshikov, Aleksej Petrenko, Richard Harris) che gijoneggiano e popolano russi che parlano un assurdo inglese oxfordiano.

Ai tempi dell'Urss, lo ricordano tutti quelli che l'hanno visitata, c'erano i negozi per stranieri. Si chiamavano «berjozka», vendevano paccottiglia russa da pagare in dollari. *Il barbiere di Siberia* è un film-berjozka: svende l'immaginario russo sul mercato globale, altro che orgoglio nazionale.

AL. C.

IL RETROSCENA

## Segnali di crisi sulla Croisette. È il mal di Venezia?

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMI

CANNES I francesi li chiamano «paradoxes», paradossi, ma forse non è la parola giusta: arrivato alla sua 52esima edizione, il festival di Cannes fatica a tener fede alla propria leggenda. I malumori serpeggiano, la selezione non convince (sempre gli stessi, bravi certo, ma come se fosse un club di *aficionados*: Kaige, Jarmusch, Egoyan, Lynch, Michalkov...), i francesi accettano con declinante entusiasmo di gareggiare (forse perché non vincono mai), gli americani protestano. Come altro valutatore, il discreto attacco che *Hollywood Reporter*, nel suo numero speciale, muove al festival? «Trouble at the Top», guai al vertice, titola un editoriale di Stephen Galloway, dove, pur riconoscendo il prestigio internazionale della rasse-

gna, si fanno le pulci al business economico legato al *market*, avvisano verso una «irreversibile china» (pare si sia tornati al volume di affari di sei anni fa). E qualche pagina dopo la rivista compila un dettagliato elenco delle disfunzioni organizzative del festival, definendo Cannes «la terra della burocrazia e dei misteri»: la burocrazia, per via delle infinite rigidezze francesi che spesso impediscono a compratori e addetti di muoversi con facilità nelle sale (chi non parla francese è perso, specie di fronte alla ruvidezza dell'apparato di sicurezza); il mistero riguarderebbe, invece, i meccanismi un po' troppo automatici secondo i quali alcuni registi figurano sempre in gara e altri, di eguale valore, mai. Risultato: l'unico modo per strappare qualche attenzione in più, consisterebbe nel fare ufficiosa-

LAMENTI E CRITICHE  
Per gli americani il mercato langue e la burocrazia impera. E anche i francesi «disertano»

mente qualche regalo ai funzionari, nello spedire i film già sottotitolati in francese, se possibile con largo anticipo, nel blandire con lettere e auguri il direttore.

Può darsi che gli americani, convinti di poterla fare da padroni dappertutto, non sopportino la *grandeur* francese, al punto da considerare la lingua locale un ostacolo ai loro affari; epperò questi segnali di malumori, uniti ad altri che arrivano dalla Francia, indicano che qualcosa si sta rompendo. Basterebbe riflettere su ciò che dice Jean-Pierre Lavoignat, direttore di *Studio*,

una delle due Bibbie del festival insieme a *Première*: «Se gli americani non hanno voluto dare il nuovo *Guerre stellari* di Lucas e *Eyes Wide Shut* di Kubrick, entrambi pronti, ci sarà pure un motivo: forse Cannes non rappresenta abbastanza per loro. Abbastanza per rischiare». Il discorso, per il critico, vale anche per i francesi, seppure in una chiave rovesciata: «Perché non sono in gara i nuovi film di Régis Wargnier e Diane Kurys? Non erano pronti, ma hanno fatto davvero tutto per esserci? Non sarà che anche per loro il festival rappresenta un rischio da evitare?». Eccoli, dunque, il «paradosso»: alla vigilia dei segnali di malumori, uniti ad altri che arrivano dalla Francia, indicano che qualcosa si sta rompendo. Basterebbe riflettere su ciò che dice Jean-Pierre Lavoignat, direttore di *Studio*,

non risponde alle «provocazioni». Anche se, quest'anno, ha riconosciuto di avere avuto qualche problema con la messa a punto della selezione, non solo statunitense. Intervistato ieri da *Libération*, Jacob ha ammesso, infatti, che le majors hollywoodiane, non i singoli autori spesso contattati personalmente, nicchiano per motivi di solito legati ai calendari di uscita dei film in Europa. E in un'altra intervista, stavolta su *Studio*, informa piccato che sia Gérard Depardieu, regista esordiente con *Un pont entre deux rives*, che Patrice Leconte, con *La fille sur le pont*, hanno respinto l'invito al mittente. Per la serie: «No grazie, i nostri film preferiamo farli uscire direttamente nelle sale, senza esporci alle stroncature». Un fenomeno che si ripeterà, con gli italiani, a Venezia '99?

IL PROGRAMMA

## Via al concorso con Francia e Israele Nudo per Deneuve

I primi due film del concorso rappresentano l'inevitabile Francia e Israele che manca invece da tempo dalla competizione. Passano oggi, infatti, l'atteso *Pola Xdi Léos Carax*, una torbida vicenda d'incesto familiare ispirata a un romanzo di Hermann Melville che si segnala anche per una scena di nudo affidata a Catherine Deneuve; e *Kadosh di Amos Gitai*, storia di un matrimonio d'amore distrutto dalle rigide convenzioni morali della comunità degli ultraortodossi a Gerusalemme. Apertura anche per la sezione «Un certain regard» con il nuovo film dell'egiziano Chahine, *El Akhar*, versione araba di Romeo e Giulietta. Mentre la Quinzaine parte con *A mort la mort!* del francese Romain Goupil e *Wege in die Nacht* del tedesco Kleinert.

